

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali

A Neoliberal in Paris.
Walter Lippmann and the Ordoliberalists

Alessandro Simoncini

Università per Stranieri di Perugia

asimoncini@omniway.sm

ABSTRACT

Il testo indaga il rapporto tra *The Good Society* di Walter Lippmann e alcuni aspetti del pensiero ordoliberales. La prima parte analizza il modo in cui Lippmann pensa i lineamenti fondamentali di un nuovo liberalismo centrato sull'assiomatica della concorrenza a cui il governo rappresentativo deve allineare i viventi e il loro lavoro; la seconda mostra come l'approccio di Lippmann stia sullo sfondo del *Colloque Walter Lippmann*, che si tiene a Parigi nell'agosto del 1938 e che viene spesso considerato il luogo di emergenza del discorso neoliberale; la terza si concentra sull'idea del governo neoliberale della società e sul significato dell'Agenda del liberalismo elaborata durante i lavori del *Colloque*.

PAROLE CHIAVE: Ordoliberalismo; Concorrenza; *Vitalpolitik*; Walter Lippmann; *Colloque Walter Lippmann*.

This paper examines the relationship between *The Good Society* by Walter Lippmann and the ordoliberal ideals. The first part analyses the core elements of a new liberalism – centered on the axiomatic theory of the competition to which the subjects and their jobs must be aligned by the representative government. The second part shows how this approach used by Lippman is in the background of the *Colloque Walter Lippmann*, that took place in Paris in 1938, and that is often considered as the moment in which the neoliberal discourse emerged. Eventually, the third part focuses on the idea of the neoliberal government of society and on the meaning of the *Liberalism Agenda* developed during the works of the aforementioned *Colloque*.

KEYWORDS: Ordoliberalism; Competition; *Vitalpolitik*; Walter Lippmann; *Colloque Walter Lippmann*.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIX, no. 57, 2017, pp. 53-68

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7550>

ISSN: 1825-9618



Nell'agosto del 1938 si tiene a Parigi il *Colloque Walter Lippmann*, talvolta considerato il luogo di emergenza del neoliberalismo contemporaneo¹. Non casualmente il *Colloque*, occasione di incontro e discussione per i maggiori pensatori liberali dell'epoca, prenderà le mosse proprio da *The Good Society*, il libro che Lippmann aveva pubblicato l'anno precedente. Gli atti del convegno mostrano importanti affinità tra l'approccio di Lippmann e quello di alcuni tra i principali teorici dell'ordoliberalismo tedesco. L'accordo verte soprattutto sulla comune idea di un liberalismo interventista, esplicitamente orientato cioè a costruire una «società formata»² al riparo da ogni eventuale presentarsi del conflitto sociale.

In effetti, in *The Good Society* Walter Lippmann aveva schizzato i lineamenti di un nuovo liberalismo centrato sull'assioma della concorrenza e aveva teorizzato un governo rappresentativo capace di coniugare il controllo delle masse con il loro disciplinamento al lavoro. Il problema centrale del libro – tappa fondamentale dell'«odissea di un liberale»³ – era lo stesso che si sarebbero posti i liberali riuniti a Parigi: quello di comprendere come, dentro una grande crisi di civiltà e nella propria apparente sconfitta, il liberalismo avrebbe potuto «sorgere a nuova vita» senza fuoriuscire dai confini della democrazia formale⁴. O, se si vuole, quello di pensare un ordine politico capace di garantire la riproduzione del capitalismo attraverso la spolticizzazione della società.

1. *Verso un nuovo liberalismo*

In *The Good Society* la nascita della «scienza di governo moderna» è attribuita alla scoperta della «distinzione tra popolo e Stato» ad opera dei Padri fondatori degli Stati Uniti d'America⁵. Quei rivoluzionari (visti in precedenza da Lippmann «come una casta di privilegiati mossa dall'intento di conservare il proprio potere»⁶) avevano sì ritenuto che la legittimità dello Stato dovesse fondarsi sul fatto di «agire per mezzo di poteri delegatigli dal popolo – vale a dire con il consenso dei governati» nelle cui mani indubbiamente risiede «il potere supremo» –, ma avevano anche nitidamente indicato che la sovranità

¹ Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-79* (2004), Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 116 e ss.; P. DARDOT – C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (2009), Roma, DeriveApprodi, 2013, pp. 167-198; F. DENORD, *Néolibéralisme version française*, Paris, Demopolis, 2007, pp. 116-125 e, con un'interpretazione diversa, S. AUDIER, *Néolibéralisme. Une archéologie intellectuelle*, Paris, Grasset, 2012, pp. 69 e ss.

² L. ERHARD, *Programm für Deutschland*, Christlich-Demokratische Union Deutschlands, s.l., 1965, pp. 13 e ss.

³ Cfr. B.D. RICCIO, *Walter Lippmann: Odissey of a Liberal*, New-Brunswick-London, Transaction Publisher, 1994.

⁴ W. LIPPMANN, *La giusta società* (1937), Roma, Einaudi, 1945, p. 6. Ma cfr. l'intera premessa al capitolo XII.

⁵ *Ivi*, p. 303.

⁶ F. REGALZI, *Walter Lippmann*, Torino, Aragno, 2010, p. 228.



del popolo non coincideva affatto con l'immediata capacità di governo di questo magmatico soggetto collettivo⁷. Nella «rivolta popolare», infatti, si annidava per loro «il potere informe e indiscriminato della massa di tutta la popolazione»⁸. I padri fondatori assegnarono allora a sé stessi il compito di «raffinare la volontà del popolo» – dirà Madison: quello di disciplinare il «potere del popolo, così grossolanamente informe e rozzo»⁹.

A questo scopo non sarebbe bastata l'azione di *élite* poco affidabili. Sarebbe stata necessaria, invece, la forza proveniente da una Costituzione capace certamente di riconoscere il potere popolare, «sovrano e irresistibile», come «la fonte suprema di ogni autorità», ma anche di stabilire in termini precisi «il modo in cui il popolo doveva governare»¹⁰. A questo sarebbe servita l'azione governamentale dello Sato e lo stesso Madison aveva indicato la strada. L'unico modo per scongiurare i «mali mortali di cui i governi popolari hanno finito con il perire ovunque» – il conflitto tra «fazioni», la «confusione della moltitudine» – era a suo dire quello di rendere permanente la necessaria unità del popolo, adottando «una forma di governo in cui vige il sistema di rappresentanza»¹¹: l'unico in grado di depurare «le passioni smoderate delle fazioni» e di costruire «una nuova aristocrazia del merito e della virtù»¹².

Nel suo presente, con forza amplificata, Lippmann vedeva riemergere lo stesso problema: quello di «come il potere informe delle masse potesse essere organizzato, rappresentato e guidato»¹³. O, se si vuole, di come lo Stato dovesse essere ristrutturato in un tempo nel quale il popolo è il detentore legittimo del potere. La sua risposta si fondava sull'assunto che «nessuna massa di uomini può [...] fare più che esprimere con un sì o un no le sue decisioni, ridotte così alla loro più semplice espressione»¹⁴. Con i Padri fondatori, nel cuore della crisi, per Lippmann si trattava quindi di convertire la pernicioso potenza della moltitudine popolare nel potere di un ben ordinato popolo di rappresentati. Solo un efficiente governo rappresentativo avrebbe potuto evitare le trappole di una «democrazia pura bruta, amorfa [che è] il fondamento più sicuro dell'assolutismo»¹⁵. Ma questo governo avrebbe dovuto essere ben coa-

⁷ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 312.

⁸ *Ivi*, p. 311.

⁹ *Ivi*, p. 313.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. HAMILTON – J. JAY – J. MADISON, *Il Federalista* (1788), Torino, Giappichelli, 1997, pp. 86 e 82.

¹² S. VISENTIN, *Cosa si può imparare dal populismo*, «Quaderni rassegna sindacale», XV, 2/2014, p. 198.

¹³ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 315.

¹⁴ *Ivi*, p. 317. Si tratta di una nuova formulazione della ben nota tesi elitista, centrale nei precedenti testi di Lippmann. *L'opinione pubblica* (1922), Roma, Donzelli, 1999; *The Phantom Public* (1925), New Brunswick-London, Transaction Publishers, 2004 e *The Method of Freedom*, New York, Macmillan, 1934.

¹⁵ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 320.

diuvato dalla forza di una *Common Law* da intendersi come «regolamentazione della vita sociale con diritti privati che vengano coordinati e, se in conflitto tra loro, sottoposti a procedura giudiziaria»¹⁶. In altri termini, le possibilità di edificare un nuovo liberalismo risiedevano ora per Lippmann nell'azione governamentale di uno Stato capace di porsi a salvaguardia della libertà individuale e delle condizioni di possibilità del funzionamento di un mercato concorrenziale nel quale i singoli potessero perseguire liberamente i loro interessi, mossi dal desiderio personale del possesso.

Preliminare restava però il compito di disciplinare il «potere informe delle masse»¹⁷. Allo scopo, secondo Lippmann, era necessario coniugare il lavoro della macchina rappresentativa con un intervento della potenza pubblica capace di superare lo «sfasamento culturale» e la disintegrazione sociale causati dal dinamismo accelerato della rivoluzione industriale e dal conseguente, «brutale sconvolgimento di ogni abitudine e di ogni consuetudine»¹⁸. Per superare la disintegrazione e per favorire un «riadattamento della natura umana e di tutto il complesso delle abitudini umane», lo Stato avrebbe dovuto diventare capace di «educare grandi masse di popolazione, di attrezzare gli uomini per una vita in cui dovranno specializzarsi, ma al tempo stesso essere capaci di mutare la loro specializzazione»¹⁹. Solo così i dispositivi di produzione della soggettività attivati dal nuovo liberalismo avrebbero potuto garantire quella flessibilità di tutti e di ciascuno che risulta indispensabile nel perseguimento di un obiettivo cruciale: l'adattamento dell'intero, lento ordine sociale alla logica concorrenziale di un modo di produzione rapido e rivoluzionario come quello capitalista. Gli individui devono essere preparati e pronti a cambiare lavoro ed impresa come tanti *homines oeconomici*. Ed è per renderli «più adatti a questo nuovo sistema di vita che il liberale vorrebbe riservare larghe somme del bilancio pubblico all'educazione»²⁰.

La stessa finalità connessa all'istituzionalizzazione della concorrenza generalizzata come principio guida del nuovo ordine capitalista giustifica altri interventi dei pubblici poteri, come la lotta ai monopoli e ai cartelli, ma anche una politica sociale capace di protezione della natura, dei quartieri e delle città dagli effetti negativi dovuti al gigantismo della rivoluzione industriale. Se da una parte, infatti, essa ha incivilito ed arricchito gli uomini, dall'altra ha indubbiamente «reso incivili grandi masse di uomini, strappandole dalle loro secolari ed ataviche dimore e raccogliendole nei vasti quartieri operai, tristi, anonimi e congestionati dalle nostre moderne città»²¹. Si tratta allora di ri-

¹⁶ *Ivi*, p. 341. Sul punto, cfr. P. DARDOT – C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pp. 191-195.

¹⁷ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 315.

¹⁸ *Ivi*, pp. 210-212.

¹⁹ *Ivi*, p. 213 e pp. 297-298.

²⁰ *Ivi*, p. 297.

²¹ *Ivi*, p. 269.



spondere a un simile processo di deterritorializzazione e dis-integrazione capitalistica con un intervento statale in grado di promuovere una nuova riterritorializzazione e un ordine ben integrato, dal momento che – scrive Lippmann in risonanza con alcuni temi presenti nell’ordoliberalismo tedesco – «una vita civile è impossibile per dei nomadi che non si fissano in nessun luogo e non mettono radici in una località particolare»²².

Le politiche neoliberali dovranno dunque dotarsi di un dispositivo di produzione della soggettività capace sì di generare individui estremamente flessibili sul versante dell’adattamento al sistema produttivo, ma anche nuovamente ben vincolati a un territorio che gli appaia non ostile, in cui possano mettere nuove radici. Per garantire la necessaria docilità dei lavoratori occorre infatti una politica di integrazione che metta a tacere le loro peggiori propensioni, i cui eccessi sono ben esemplificabili, per Lippmann, con la naturale tendenza dei migranti – esempio idealtipico della pericolosità predatoria della parte meno civile e adattabile del popolo – «ad essere brutalmente avidi e rapinatori, egoisti e prepotenti»²³. Solo una politica sociale inclusiva, guidata però dall’obiettivo di generalizzare la concorrenza, si rivela in grado di sottrarli all’unico vincolo da loro avvertito – «quello del dare ed avere in contanti» che genera il conflitto (ed eventualmente la lotta di classe) – e conquistarli così all’«interesse comune permanente» della civiltà capitalista²⁴.

Sono queste le esigenze di inclusione differenziale e di imbrigliamento dei lavoratori subalterni (migranti e non) al sistema produttivo, che suggeriscono a Lippmann di modificare il presupposto dell’economia classica secondo cui lavoro e capitale devono essere entrambi perfettamente mobili. «Il capitale – infatti – deve essere più mobile del lavoro, più mobile fino a compensare la resistenza inevitabile e anzi desiderabile che l’uomo oppone ad un’esistenza a carattere prevalentemente mobile e migratorio»²⁵. In altri termini, occorrerà governare i flussi migratori con politiche restrittive, in modo che essi affluiscono «lentamente» ed in modo perfettamente funzionale alla domanda di lavoro promossa dal sistema produttivo. Così, i territori di partenza resteranno vitali e produttivi, mentre quelli di arrivo non verranno «inondati e sommersi da una immigrazione inassimilabile» che causerebbe un «eccessivo affollamento urbano», oltre che un tasso di conflittualità difficilmente governabile²⁶. Sarà allora il capitale, anche grazie ai progressi della tecnica, a dover accrescere la propria mobilità generando investimenti in quei territori tran-

²² *Ivi*, p. 268.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 269.

²⁶ *Ivi*, pp. 269-270.

sfrontalieri dove comunità stabili e ordinate potranno ora risultare socialmente e psicologicamente adeguate alle esigenze di un'espansione capitalistica tendenzialmente globale. E ciò anche grazie a una politica scolastica che deve puntare a «rendere quanti più uomini possibile versatili e adattabili nel luogo stesso dove sono nati e vivono»²⁷.

Per Lippmann, dunque, le politiche neoliberali dovranno puntare all'incremento della mobilità del capitale al fine di potenziare la sua capacità di deterritorializzazione: la delocalizzazione produttiva rafforzerà l'interdipendenza della divisione internazionale del lavoro. Al contempo, però, quelle stesse politiche dovranno garantire una certa immobilità del lavoro, sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo. Dovranno cioè perseguire la produzione e la riproduzione della forza-lavoro, che – per dirla con Marx (più volte citato da Lippmann, soprattutto criticamente²⁸) – in quanto «svilupata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale*»²⁹. Produrre lavoratori docili figura del resto tra i compiti fondamentali di un programma politico neoliberale finalmente privo di illusioni naturalistiche sul funzionamento automatico del libero mercato. Lippmann sa che il presupposto dell'intera macchina capitalistica risiede nella produzione dei soggetti che la animano – i capitalisti e i lavoratori – e, come è stato osservato, pensa a un intervento governamentale dello Stato finalizzato tanto ad «accompagnare le forze del capitalismo, [e] a modularsi su questo in modo da assicurare il suo dinamismo», quanto a produrre in permanenza le condizioni di possibilità del mercato stesso³⁰.

Proprio per questo, in nome della generalizzazione del principio di concorrenza e contro il *naturalismo* liberale, durante la crisi il giornalista-filosofo giungerà a sostenere le buone ragioni dei sussidi e degli indennizzi di disoccupazione. Per affrontare «il costo, per così dire, umano del progresso industriale» – scrive – non solo non mancano ragioni per cui «uno Stato liberale non debba organizzare un sistema di assicurazioni e di indennità contro i danni prodotti dal suo proprio sviluppo progressivo, ma vi è anzi ogni ragione perché esso debba farlo»³¹. In questo modo, infatti, sarà possibile ridurre le resistenze dei lavoratori precarizzati e dei disoccupati che «si vedono vittime predestinate di ogni progresso»³². E sarà più agevole renderli rapidamente

²⁷ *Ivi*, p. 269.

²⁸ *Ivi*, pp. 224 e ss.

²⁹ K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica* (1867), I, 2, IV, XI, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 30.

³⁰ Cfr. D. TRUDEL, *Slavoj Žižek sur Walter Lippmann: Un méta-commentaire sur la question du pouvoir*, «International Journal of Žižek Studies», 5, 3/2011, pp. 1-28.

³¹ W. LIPPMANN, *La giusta società*, pp. 280-281.

³² *Ivi*, p. 281.



riadattabili ai nuovi mestieri e ai «nuovi procedimenti tecnici di produzione», dai quali altrimenti rischiano di essere definitivamente esclusi³³.

È adottando politiche come queste che per Lippmann, nel rispetto formale del principio di sovranità popolare, il nuovo Stato neoliberales potrà mettere il popolo al riparo dal proprio “lato cattivo”: «il movimento che fa la storia, determinando la lotta»³⁴. Per lui la «buona società» è quella in cui ogni parte del popolo, politicamente unificato dal governo rappresentativo, si adatta di buon grado al funzionamento del mercato. Gli aspetti gestionali, organizzativi, contabili della nuova governamentalità liberale sterilizzeranno ogni possibile dirompenza di parte e instaureranno «il controllo sociale [...] nelle regole del gioco» dell'ordine concorrenziale³⁵. In virtù delle compatibilità sancite dalla ragione economica, ogni azione politica capace di promuovere «il disaccordo, il riconoscimento e il rifiuto del torto» viene interdetta³⁶. Mentre raffina la volontà del popolo, il nuovo governo dei viventi non può certo tollerare «la negazione della dissimmetria servo-padrone»³⁷.

2. *Lippmann a Parigi*

Come si è accennato in avvio, nel 1938 a Parigi *The Good Society* costituirà lo sfondo su cui si terranno i lavori del *Colloque Lippmann*, durante il quale si confronteranno i maggiori pensatori liberali dell'epoca. Dentro la crisi conclamata del capitalismo, del liberalismo e della democrazia, sotto l'ombra minacciosa della guerra che incombe, nella relazione di apertura del *Colloque* il libro di Lippmann verrà presentato da Louis Rougier come la «migliore spiegazione dei mali del nostro tempo»³⁸. Da una parte, infatti – sostiene l'epistemologo francese –, con la sua critica radicale del collettivismo e della pianificazione burocratica dimostra «in modo perentorio che socialismo e fascismo sono due facce della stessa medaglia»: entrambi scavano «la tomba della democrazia per farne il letto delle dittature»; dall'altra, superando il naturalismo ingenuo dei primi liberali, mostra che lo stesso liberalismo econo-

³³ *Ibidem*.

³⁴ K. MARX, *Miseria della filosofia* (1847), in K. MARX – F. ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1973, vol. VI, pp. 182-183.

³⁵ C.D. GOODWIN, *Walter Lippmann. Public Economist*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014, pp. 233-245. In questa direzione va G. BORGOGNONE, *Walter Lippmann e le traversie del liberalismo americano*, in C. CALABRÒ – M. LENCI (ed), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 241-255.

³⁶ M. PEZZELLA, *Società autoritaria e democrazia insorgente*, in M. ZANARDI (ed), *La democrazia in Italia*, Napoli, Cronopio, 2011, p. 185.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ L. ROUGIER, *Allocution. Ouverture du congrès*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, Lormont, Le bord de l'eau, 2012, p. 413.

mico non avrebbe potuto darsi se non come «il risultato di un ordine legale che postulava un interventismo giuridico dello Stato»³⁹.

In un certo senso *The Good Society* sintetizzava al meglio la comune ispirazione di fondo delle due anime del liberalismo – quella austro-americana e quella tedesca – presenti al convegno⁴⁰:

«assicurare la riproduzione dell'ordine *spontaneo* del mercato, riconoscendolo allo stesso tempo come il *risultato* di un'azione di governo capillare, tecnicamente avanzata e apertamente intenzionata a penetrare in ogni minimo recesso della vita»⁴¹.

In effetti, nel suo libro Lippmann aveva sostenuto che «compito del liberalismo non è né più né meno che l'adattamento della razza umana ad un nuovo modo di esistenza» o, detto altrimenti, il passaggio definitivo «da un sistema primitivo in comunità relativamente autarchiche ad un sistema di vita rappresentato da una grande società di specialisti interdipendenti»⁴². Per Lippmann il nuovo governo liberale non avrebbe dovuto garantire soltanto la piena affermazione dell'ordine del mercato e del principio di concorrenza, ma anche – sul terreno antropologico – la produzione e la riproduzione di quella forma di vita che identifica l'uomo con un dinamico imprenditore di se stesso, guidato in permanenza dall'*ethos* dell'autovalorizzazione.

Elogiando *The Good Society*, l'ordoliberal Alexander Rüstow – ritenuto il fondatore del termine “neoliberalismo”⁴³ – sottolinea al *Colloque* che il libro ha il grande merito di attribuire la responsabilità del declino del liberalismo ai «gravi errori» e alle «nefaste lacune» del liberalismo stesso, il quale «ha condotto il mondo alla crisi attuale»⁴⁴. Sul banco degli imputati non è tanto la teoria liberale del mercato, che a suo dire ha correttamente compreso il ruolo produttivo della libertà e quello pernicioso della coercizione, quanto l'idea liberale di società. Per Rüstow, i liberali classici non hanno capito che quella in corso non era solo una crisi economica, ma di civiltà: «crisi vitale in generale e crisi di integrazione in particolare»⁴⁵. Hanno misconosciuto, cioè, «il ruolo centrale dei bisogni vitali irrazionali e, in particolare, quello del bisogno di in-

³⁹ *Ivi*, pp. 413-415.

⁴⁰ Ma sulle divergenze anche conflittuali tra queste due anime, più “antistatalista” la prima (incarnata al *Colloque* da Mises, Hayek, Baudin e Rueff) e più “interventista” la seconda (rappresentata da Lippmann, Rougier, Röpke e Rüstow), cfr. S. AUDIER, *Penser le “néoliberalisme”*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, pp. 149-196.

⁴¹ M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, Quodlibet, 2017, p. 54.

⁴² W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 293. Per un approfondimento mi permetto di rinviare a A. SIMONCINI, *L'adattamento della razza umana ad un nuovo modo di esistenza. Note su The Good Society di Walter Lippmann*, «Politics. Rivista di Studi Politici», 6, 2/2016, pp. 75-92.

⁴³ Cfr. O.M. HARTWICH, *Neoliberalism: The Genesis of a Political Swearword*, «Centre for independent studies. Occasional Paper», 114/2009, pp. 13 e ss.

⁴⁴ A. RÜSTOW, *Causes psychologiques et sociologiques, causes politiques et idéologiques du déclin du libéralisme*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 472.

⁴⁵ *Ivi*, p. 471.



tegrazione dell'uomo»⁴⁶. Così, in assenza di «ogni integrazione vitale», il *laissez faire* ha permesso alla logica atomizzante del mercato di estendersi «senza freno all'organismo globale» della società⁴⁷. Ne è seguita la «dissoluzione del popolo in una molteplicità di gruppi di interesse»: un evento letale per la democrazia liberale⁴⁸. Come suggeriva *The Good Society*, allo Stato compete allora l'onere di intervenire con una nuova politica sociale che qualche anno dopo Rüstow chiamerà, non casualmente, *Vitalpolitik*⁴⁹. Essa dovrà sconfiggere l'atomizzazione, rigenerare le comunità e riattivare le relazioni di prossimità. Se gli operai sono scontenti, ad esempio – sostiene Rüstow –, non lo si deve a salari scarsi e orari pesanti, ma a un «vuoto di integrazione» causato dalla disgregazione dell'«unità naturale della società gerarchicamente integrata»⁵⁰. Non si spiegherebbe altrimenti – continua – il fatto che, pur avendo migliorato costantemente la propria condizione materiale, lungi dall'essere più soddisfatta «la classe operaia occidentale [...] è sempre più scontenta»⁵¹. Dunque, la lotta di classe è per lui solo una scorciatoia sbagliata e perniciosa perché aggrava ulteriormente la disintegrazione sociale. Ancora con Lippmann, quindi, Rüstow sostiene che la nuova governamentalità statual-liberale dovrà reintegrare gli operai in un ordine sociale gerarchicamente coeso e privato di ogni germe di conflittualità: in una parola spolticizzato. Sviluppandosi «in modo sano e naturale», ripristinando i valori del senso civico, della famiglia, della religione, della solidarietà (anche d'impresa), l'ordine ritrovato garantirà a tutti la «necessaria soddisfazione vitale»⁵². Così i lavoratori supereranno l'insicurezza simbolica ed esistenziale che può spingerli tra le braccia delle forze fasciste o comuniste e potranno vivere come tanti soggetti indipendenti che cercano la propria realizzazione nel «meccanismo del mercato», al cui tavolo da gioco – una volta soddisfatti i bisogni di integrazione e raffinata la volontà del popolo (per dirla con Lippmann) – tutti i giocatori devono comportarsi «come *homines oeconomici*, cioè rispettando le regole puramente razionali del gioco della concorrenza»⁵³.

Del resto, l'idea-forza dell'ordoliberalismo tedesco risiede proprio nella necessità di costruire un ordine della concorrenza modellato sul principio della

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 470-471.

⁴⁸ *Ivi*, p. 471.

⁴⁹ Cfr. A. RÜSTOW, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, in IHK DORTMUND (ed), *Mitteilungen der Industrie- und Handelskammer*, Dortmund, 11, 1951, pp. 453-459; A. RÜSTOW, *Vitalpolitik gegen Vermassung*, in A. HUNOLD, *Masse und Demokratie*, Zurich, E. Rentsch, 1957, pp. 215-238. Sul tema cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, pp. 131-132 e G. COMMISSO, *La genealogia della governance. Dal liberalismo all'economia sociale di mercato*, Trieste, Asterios, 2017, pp. 205 e ss.

⁵⁰ A. RÜSTOW, *Causes psychologiques et sociologiques*, p. 471.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 472.

⁵³ *Ivi*, p. 470.

libera formazione dei prezzi. Gli strumenti per farlo vengono individuati in un adeguato quadro giuridico-istituzionale e in una *Ordnungspolitik* promossa dall'azione di uno Stato capace di generalizzare la forma-impresa e di «riconduurre gli individui all'ordine proprietario», prevenendo così «la loro proletarizzazione»⁵⁴. A questo proposito, Wilhelm Röpke parlerà della necessità di una «politica di società» (*Gesellschaftspolitik*) che punti a contrastare gli effetti di sradicamento, atomizzazione e proletarizzazione crescente indotti dal «gigantismo» industriale⁵⁵. Al *Colloque* sosterrà che «non bisogna commettere l'errore di accettare l'esistenza del proletariato come un fatto»⁵⁶. Bisogna piuttosto comprendere i motivi per cui i lavoratori hanno aderito, e sempre più rischiano ovunque di aderire, alle sirene del nazionalismo economico e politico. Questo non va derubricato a mero «deficit di intelligenza delle classi dirigenti»⁵⁷. Per Röpke ci parla invece dei «mutamenti interni alla struttura economica e sociale» e rappresenta la risposta adeguata e perversa al dilagare della proletarizzazione e alla «disintegrazione dello Stato stesso ad opera dei partiti [e] degli interessi particolari»⁵⁸. Ma questa disintegrazione è solo un epifenomeno che indica qualcosa di più profondo: il fallimento di quella «dottrina del liberalismo» che «è stata la politica economica del XIX secolo» e che «ha trasformato il volto del mondo»⁵⁹.

Sconfiggere il nazionalismo economico (e quello politico) significa quindi «fornire una risposta soddisfacente alla questione delle [sue] cause», che risiedono per Röpke proprio negli effetti di sradicamento, atomizzazione e proletarizzazione a cui ha condotto il liberalismo classico. La *Gesellschaftspolitik* a cui pensa Röpke – lo scriverà esplicitamente pochi anni dopo in *Civitas Humana* – ha il compito di de-proletarizzare le masse sradicate dal capitalismo industriale, di «redimere i proletari dalla loro esistenza umanamente inadeguata, di assimilarli al resto della nazione e di “imborghesirli”»⁶⁰: di fare «dei proletari altrettanti proprietari – aggiunte da cattolico – attuando quella che l'enciclica papale *Quadragesimo Anno* chiamò giustamente “*redemptio proletiorum*”»⁶¹. Senza ricorrere all'assistenzialismo deresponsabilizzante dello

⁵⁴ A. SOMMA, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma, Derive ap-prodi, 2014, p. 67. Ma su ciò cfr. anche P. DARDOT – C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pp. 199-231; G. COMMISSO, *La genealogia della governance*, pp. 189-250.

⁵⁵ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo* (1943), Roma, Einaudi, 1946, pp. 232 e ss. Su ciò, cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, pp. 113-132 e M. SENELLART, *Michel Foucault: la critique del la Gesellschaftspolitik ordolibérale*, in P. COMMUN (ED), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, Paris, CIRAC, 2003, pp. 37-48.

⁵⁶ W. RÖPKE, *Intervento*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 488.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 458.

⁵⁹ W. RÖPKE, *Intervento*, sessione “Le libéralisme et le nationalisme économique”, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 451.

⁶⁰ W. RÖPKE, *Civitas humana: i problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica* (1944), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 228.

⁶¹ *Ivi*, p. 240.



Stato sociale, uno Stato reintegrato e forte dovrà quindi puntare allo sviluppo della piccola impresa a gestione familiare, alla diffusione del lavoro autonomo e della piccola proprietà nel contesto delle piccole città e dei villaggi. E in questi luoghi, dove ora domina l'anomia, dovrà ripristinare i legami comunitari di prossimità, i valori della proprietà privata e del lavoro. Solo così il lavoratore, nuovamente integrato nella propria comunità "naturale", potrà evitare il richiamo delle sirene nazionaliste e collettiviste. E potrà anche dismettere gli abiti del proletario che lotta su salario e giornata lavorativa, per indossare quelli a-conflittuali di «imprenditore della propria forza-lavoro»⁶². O, se si vuole, quelli di un individuo-azienda che si realizza nel gioco della libera concorrenza, o in qualità di riconosciuto «collaboratore della comunità dell'azienda»⁶³.

Come si è già visto in Rüstow, anche in Röpke la neutralizzazione del conflitto di classe assume un ruolo centrale⁶⁴. Del resto, il vero obiettivo teorico-politico dell'ordoliberalismo è rimuovere ogni contrapposizione di interessi, anche sul terreno dell'immaginario, affinché possa sorgere quella che Ludwig Erhard chiamerà la «società formata»⁶⁵. Come per Lippmann – che aveva aperto il convegno invitando i nuovi liberali a rispondere alla crisi di civiltà ristabilendo innanzitutto «l'ordine negli spiriti umani»⁶⁶ –, in Röpke il ripristino delle regole di un sano capitalismo richiede l'edificazione statuale di una comunità politicamente ordinata ed eticamente armoniosa: «una comunità intatta di uomini pronti a collaborare»⁶⁷. Spoliticizzazione della società e affiancamento della volontà popolare procedono di pari passo, in un mix che si vuole capace di combinare governo rappresentativo e comunitarismo, democrazia formale e conservatorismo, «modernità e valori premoderni»⁶⁸.

⁶² G. COMMISSO, *Genealogia della governance*, p. 210.

⁶³ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, p. 276.

⁶⁴ Questa tesi, pur deducibile dalle loro analisi, non mi sembra sufficientemente esplicitata né da Foucault né da Dardot e Laval.

⁶⁵ L. ERHARD, *Programm für Deutschland*, pp. 13 e ss., su cui cfr. A. SOMMA, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di biblioteca della libertà», 1, 2014, pp. 48-50.

⁶⁶ W. LIPPMANN, *Allocution*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 427.

⁶⁷ Cfr. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, p. 226. Secondo Alessandro Somma, che lo sostiene commentando *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus* di Rüstow (Marburg, Metropolis, 2012, 1^a ed. 1945), sia Röpke che Rüstow, in accordo con Lippmann, «consideravano il capitalismo il fondamento di un ordine economico bisognoso di essere presidiato dall'ordine politico, onde evitare di rivelarsi «un catastrofico insuccesso». A tal fine, per entrambi, era necessario presidiare il principio di concorrenza. Non per indebolirlo ma, abbandonandone l'assolutizzazione, per potenziarlo «attraverso una sua combinazione con valori etici, indispensabili a produrre una «forza integratrice dai contenuti pseudo religiosi». A SOMMA, *Economia sociale di mercato e scontro tra capitalismo*, «DPCE», 4, 2015, p. 115.

⁶⁸ A. SOMMA, *La dittatura dello spread*, p. 69.

3. *Una nuova agenda per il liberalismo*

Nelle giornate precedenti al *Colloque*, pur senza gli accenti organicistici di Rüstow e Röpke, anche Rougier aveva sottolineato con Lippmann che il liberalismo non poteva più identificarsi con il *laissez-faire*. Alla crisi del «naturalismo manchesteriano» occorreva piuttosto rispondere con l'istituzione di un regime liberale inteso come «il risultato di un ordine legale che presuppone un interventismo giuridico dello Stato»⁶⁹. Ripercorrendo quasi alla lettera alcune pagine di *The Good Society*, Rougier sosteneva che la vita economica deve svilupparsi entro «un quadro giuridico che fissa il regime della proprietà, dei contratti, dei brevetti di invenzione, del fallimento, lo statuto delle associazioni professionali e delle società commerciali, la moneta e la banca»⁷⁰. Tutte cose che, come Lippmann aveva evidenziato, non nascono in natura ma sono «creazioni contingenti del legislatore»⁷¹. Rougier proponeva un liberalismo attivo capace di tutelare l'iniziativa privata e di incentivare la libera concorrenza: una nuova dottrina per la quale

«essere liberali non significa essere come i “manchesteriani”, lasciare circolare le vetture in ogni senso, a seconda del loro buon piacere, in modo che ne risulteranno ingombri ed incidenti continui; non significa neppure, come fanno i “pianificatori”, fissare ad ogni vettura la sua ora di uscita e il suo itinerario; significa piuttosto imporre un *Codice della strada*, ammettendo che non può essere identico ai tempi dei trasporti rapidi o ai tempi delle diligenze»⁷².

La metafora del codice della strada era la stessa che Lippmann aveva utilizzato in *The Good Society* e stava a significare che il giuridico non rientrava nell'ordine della sovrastruttura, come nella vulgata marxista, ma era fondamentale per dare forma corretta all'economico⁷³.

Come ha evidenziato Michel Foucault, Rougier condivide con Lippmann l'idea che l'economico «non sarebbe ciò che è senza il giuridico», ed è anzi fin da subito «un insieme di attività regolate»⁷⁴. I liberali riuniti al *Colloque* pensavano che la sopravvivenza stessa del capitalismo sarebbe dipesa in primo luogo dal modo in cui il diritto e le istituzioni avrebbero saputo rendere vitale la dinamica della valorizzazione e il principio di concorrenza. Del resto, il loro problema era proprio quello di «dimostrare che un capitalismo era ancora possibile, che il capitalismo poteva sopravvivere»⁷⁵. Le cause della sua crisi, per loro, non risiedevano nella logica profonda del capitale – la logica della concorrenza ritenuta non contraddittoria –, ma nella forma concretamente assunta dal complesso economico-giuridico nell'ultimo capitalismo storica-

⁶⁹ W. LIPPMANN, *Allocution*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 415.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 353.

⁷⁴ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, pp. 136-137.

⁷⁵ *Ivi*, p. 139.



mente realizzato. Abbandonando una volta per tutte l'autonomia dell'economico dal politico e dal giuridico – autonomia che Rougier chiamava «mistica economica» (non meno pernicioso della «mistica democratica») ⁷⁶ – si trattava allora di allestire un dispositivo legale in grado di fornire nuova forma e nuova linfa all'ordine capitalista. Solo la restaurazione di quest'ultimo avrebbe infatti potuto evitare che le masse finissero nelle braccia protese dei dittatori e dei sostenitori dell'economia pianificata. Per Rougier, come per Lippmann – ma come si è visto anche per Röpke e Rüstow –, un simile esito era disceso in linea diretta dal fallimento del liberalismo. Private della fiducia nell'ordine liberale, le masse avevano illusoriamente creduto che «l'economia pianificata potesse garantire loro un minimo vitale, anche se questo minimo è una gavetta, una caserma, un uniforme» ⁷⁷. Il «vero liberalismo» – pensava Rougier – avrebbe dovuto quindi riabilitare una governamentalità statale tesa «a sbloccare i fattori che autoregolano l'equilibrio [...] della macchina economica» ⁷⁸. Per lui, infatti, il capitalismo della concorrenza è una «macchina che richiede sorveglianza esterna e regolazione costante» ⁷⁹. Solo la sua manutenzione giuridica continua può realizzare le condizioni di una vera «vita liberale»: una vita da condurre nel «rischio», certo, ma non nella giungla, bensì – proprio come si sosteneva in *The Good Society* – nel «quadro ordinato di un gioco del quale si conoscono e si rispettano le regole» ⁸⁰.

Sarà così emblematicamente Lippmann, che nel suo libro ne aveva rilevato la necessità e ne aveva disegnato i lineamenti fondamentali, a esporre l'*Agenda del liberalismo*, il testo con cui si concluse il convegno. Si tratta certamente di un manifesto compromissorio e finalizzato a mantenere il gruppo unito, ma in esso prevale la posizione di chi vuole la rottura con il liberalismo classico e assegna un nuovo ruolo all'intervento dello Stato. Nell'*Agenda* si ribadisce che allo Stato liberale spetta il compito di «determinare il regime giuridico che serve da quadro al libero sviluppo delle attività economiche» ⁸¹. A tutela del principio formale della sovranità popolare e del «liberalismo politi-

⁷⁶ L. ROUGIER, *La Mystique démocratique (ses origines, ses illusions)* (1929), Paris, Éditions de l'Albatros, 1983; L. ROUGIER, *Les Mystiques économiques. Comment l'on passe des démocraties libérales aux États totalitaires*, Paris, Librairie de Médecis, 1938, sulle cui forti affinità con *The Good Society* cfr. F. DENORD, *Aux origines du néo-libéralisme en France. Louis Rougier et le Colloque Walter Lippmann de 1938*, «Le mouvement social», 2, 2001, pp. 9-34.

⁷⁷ L. ROUGIER, *Allocution*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 417.

⁷⁸ *Ivi*, p. 194.

⁷⁹ P. DARDOT – C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, p. 184.

⁸⁰ L. ROUGIER, *Les Mystiques économiques*, p. 4.

⁸¹ AA.VV., *L'Agenda du libéralisme*, in S. AUDIER (ed), *Le Colloque Lippmann*, p. 485. Sull'*Agenda* cfr. F. DENORD, *Néolibéralisme version française*, pp. 116-125 e A. DIEMER, *Institutions et institutionnalisation du courant néolibéral français: de Louis Rougier à Maurice Allais*, Séminaire du GREQAM, Aix Marseille, 11 mars 2011, <http://www.oeconomia.net/private/recherche/adiemer-greqam-mars2011.pdf>, letto il 28 novembre 2011.

co», l'*Agenda* confermava le preferenze dei neoliberali per un governo rappresentativo. Prevedeva infatti che il nuovo dispositivo giuridico dovesse essere composto da leggi elaborate «nel corso di un dibattito rappresentativo»⁸²: un dibattito condotto secondo le corrette regole procedurali della democrazia e nel corso del quale venissero indicate finalità successivamente modificabili. La loro modificabilità, però, era subordinata al fatto che il principale obiettivo del regime giuridico sarebbe sempre rimasto quello «di assicurare il massimo di utilità della produzione»⁸³. E un simile obiettivo avrebbe potuto essere raggiunto solo a partire dal postulato fondamentale che «il meccanismo dei prezzi funzionante nei mercati liberi» è l'unico in grado di permettere «un'organizzazione della produzione suscettibile di fare il miglior uso dei mezzi di produzione e di condurre alla massima soddisfazione dei desideri degli uomini»⁸⁴. L'assiomatica della concorrenza capitalistica batte quindi il ritmo del governo neoliberale della società. Ad essa viene assegnata centralità antropologica. Se lo Stato neoliberale deve intervenire per instaurare, proteggere e preservare l'ordine del mercato mediante determinate pratiche di governo, è perché solo al suo interno ogni singolo componente del popolo può perseguire la «massima soddisfazione». Questa soddisfazione risulta impensabile al di fuori dell'ordine proprietario e della concorrenza, al cui modo di esistenza ciascuno dovrà quindi adattarsi. La «massima soddisfazione» di cui parla l'*Agenda* al punto primo riguarda infatti la realizzazione dei desideri degli uomini così come «essi li provano realmente» nel mondo esistente, non «come un'autorità centrale pretende di stabilirli in nome loro»⁸⁵. E il mondo esistente è quello del capitale.

Per i neoliberali riuniti al *Colloque* l'unica realizzazione legittima dei desideri umani si dà nell'ordine concorrenziale. Al di fuori dell'adattamento responsabile del soggetto alla sua dinamica espressiva non esistono sviluppi vantaggiosi per la personalità umana. Peraltro, la stessa concorrenza non si dà in natura. Anzi nella sua esistenza materiale essa si rivela molto fragile. Tanto fragile da richiede che lo Stato adotti una politica non dirigista ma «attiva ed estremamente vigile» – come scriverà Röpke qualche anno dopo il *Colloque*⁸⁶. Per permettere la realizzazione dei desideri umani, lo Stato neoliberale non dovrà quindi intervenire direttamente nel gioco economico, ma solo stabilirne quelle regole che sono le «leggi sulla proprietà, sui contratti, i gruppi, le associazioni e persone morali collettive, i brevetti di invenzione, il fallimento, la moneta, le banche, il sistema fiscale»⁸⁷: in una parola le leggi funzionali a

⁸² AA.VV., *L'Agenda du libéralisme*, p. 486.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, p. 485.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1942, p. 99.

⁸⁷ AA.VV., *L'Agenda du libéralisme*, p. 485.



produrre il piano di immanenza concorrenziale su cui può svolgersi al meglio la vicenda umana. Il capitalismo come modo di produzione e rapporto sociale deve essere curato ogni giorno come un bel giardino. E, in condizioni di grave crisi, l'*Agenda* non esclude tra le cure la «destinazione a fini di ordine collettivo di una parte del reddito nazionale distratta dal consumo individuale»⁸⁸. La difesa nazionale, la sicurezza sociale, i servizi sociali, l'insegnamento, la ricerca scientifica: sono le finalità collettive elencate, un po' rapsodicamente, nel testo finale del *Colloque*. Tutte cose che Lippmann aveva già suggerito in *The Good Society*, affermando che «non vi è nulla di straordinario» se parte delle quote recuperate per mezzo dell'imposizione fiscale «verranno usate per soccorrere le vittime» della modernizzazione industriale, ma solo «fino a quando queste siano riuscite a cambiare la loro occupazione, a rieducarsi per nuovi mestieri»⁸⁹. O, se si vuole, a riadattarsi individualmente alle compatibilità imposte dall'ordine del capitale e della concorrenza.

4. *Conclusion*

Fin dagli inizi, l'esigenza neoliberale di «raffinare la volontà del popolo» si concretizza in un governo rappresentativo che neutralizza il *kratos* del *demòs*⁹⁰: la sua capacità di autogoverno e di partecipazione diretta al processo decisionale. Pur formalmente rispettoso del principio di sovranità popolare, il discorso neoliberale segue fin dalla nascita una «razionalità a-democratica»⁹¹. Nessun soggetto collettivo possiede al suo interno la capacità di rimettere in discussione le finalità dell'ordine produttivo. Quell'ordine deve essere riprodotto senza posa dall'azione di una moltitudine di individui formalmente liberi, interessati alla massima realizzazione dei propri desideri. Il governo neoliberale mira principalmente a controllare, senza reprimerli, la libertà e il moto desiderante di quegli individui. Punta, cioè, a canalizzare libertà e desiderio nell'alveo della valorizzazione del capitale, «de-moltiplicando la forma "impresa" all'interno del corpo sociale» e trasformando i membri di una massa proletarizzata in tanti imprenditori di se stessi⁹². Le classi e la loro capacità conflittuale vanno disattivate. Questa idea del governo liberale è già presente in *The Good Society*.

Gli ordoliberali presenti al *Colloque* leggeranno quindi in quel libro la conferma della necessità di una *Vitalpolitik* promossa dallo Stato: una governa-

⁸⁸ *Ivi*, p. 486.

⁸⁹ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 281.

⁹⁰ Inteso qui come la "massa dei poveri" di cui parlava Aristotele in *Politica* IV 12 1296b 24 34 (Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 139).

⁹¹ P. DARDOT - C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde*, pp. 459 e ss.

⁹² M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, p. 131.

mentalità capace di reintegrare l'ordine sociale e di fare della concorrenza «la potenza che dà forma alla società»⁹³. Per loro, Lippmann aveva perfettamente compreso che una società di massa dinamica e pluralista non può essere governata da alcuna coscienza sovrana e pianificatrice. Se in quella «grande società di specialisti interdipendenti»⁹⁴ che è il mercato chiunque deve poter aspirare a perseguire dinamicamente il proprio obiettivo progettuale, allora l'unico principio di coordinazione possibile delle azioni soggettive sarà la concorrenza. O meglio – per gli ordoliberali come per Lippmann – quella «cooperazione concorrenziale» tramite cui, anche quando ne sono inconsapevoli, gli attori del mercato definiscono un «ordine convenzionale su cui poggiano le aspettative e le speranze di tutti»⁹⁵. È l'ordine del capitale, a cui ciascuno volontariamente si asserva nel *comune interesse* di poter liberamente perseguire il *proprio interesse*. E in cui il vivere stesso finisce per coincidere con lo stare sul mercato.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ W. LIPPMANN, *La giusta società*, p. 293.

⁹⁵ M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà*, p. 91.